

Roos Boum

LA SINDROME DI MÜNCHAUSEN PER PROCURA

Malerba: storia
di una infanzia lacerata

Prefazione di Stefano Tasca

Postfazione di Antonello D'Elia

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Self-help

Manuali per capire ed affrontare consapevolmente i problemi più o meno gravi della vita quotidiana.

Scritti in modo chiaro, forniscono le basi indispensabili per comprendere il problema in tutti i suoi risvolti, per poterlo controllare e quindi risolvere.

Una collana di libri seri, aggiornati, scritti dai maggiori esperti italiani e stranieri.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Roos Boum

**LA SINDROME
DI MÜNCHAUSEN
PER PROCURA**

Malerba: storia
di una infanzia lacerata

Prefazione di Stefano Tasca

Postfazione di Antonello D'Elia

FrancoAngeli/*Self-help*

Ed. or. *Valse salie. Kroniek van een verscheurde jeugd*
1a ed. 2007, 5a ed. 2011
Copyright © Roos Boum

Traduzione di Paola Gobbi e Maria Marone

In copertina: Weed in sunset @ Ericchancy by Dreamstime.com

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

Fiocco di neve
Svanisce in un momento
Resta la memoria
Intatta nel tempo
In ricordo di mia nonna

Non è importante quello che hai passato,
quello che conta è come lo affronti
Autore sconosciuto

Indice

La sindrome di Münchhausen per procura, di <i>Stefano Tasca</i>	pag. 11
Prologo	» 13
Ricordi	» 15
1968	» 15
Le radici	» 17
1962	» 17
1963	» 19
Dicembre 1963	» 22
Gennaio 1964	» 23
Febbraio 1964	» 25
Primavera 1964	» 28
Estate 1964	» 29
Fine dell'estate 1964	» 31
Autunno 1964	» 32
Inizio 1965	» 33
Primavera 1965	» 34
1968	» 35
Natale 1968	» 39
Lo stelo	» 41
Gennaio 1969	» 41

Febbraio 1969	pag. 44
Marzo 1969	» 45
Aprile 1969	» 46
Maggio 1969	» 53
Tarda primavera 1969	» 55
Vacanze estive 1969	» 57
1970-Inizio 1971	» 59
Autunno 1971	» 61
Fine Autunno 1971	» 65
Inizio primavera 1972	» 68
Le spine	» 70
Estate 1972	» 70
Inverno 1973	» 72
Dicembre 1973	» 74
Inverno 1974	» 77
Dicembre 1974	» 81
Inizio 1975	» 82
Primavera 1975	» 83
Marzo 1976	» 85
Maggio 1976	» 85
Estate 1976	» 87
Fine estate 1976	» 88
Le foglie	» 92
Settembre 1976	» 92
Ottobre 1976	» 95
Inizio novembre 197	"» "99
Inizio 1977	» 102
Settembre 1977	» 103
Dicembre 1977	» 105
Vacanze estive 1979	» 108
Inizio settembre 1979	» 109
Fine Settembre 1979	» 110
Inizio 1980	» 113
Inizio settembre 1980	» 115
Novembre 1980	» 117
Inizio 1981	» 118
Settembre 1981	» 120
Autunno 1981	» 121
Febbraio 1982	» 123
Primavera 1982	» 126
Estate 1982	» 129
Settembre 1982	» 131
Ottobre 1982	» 133

Novembre 1982	pag. 136
Inizio Gennaio 1983	» 139
Febbraio 1983	» 141
Marzo 1983	» 142
Novembre 1983	» 144
Inizio 1984	» 146
Estate 1986	» 148
Natale 1987	» 150
Luglio 1988	» 153
1989-1991	» 155
Dicembre 1991	» 158
Fine 1993	» 160
1994	» 163
Fine 1994	» 170
Gennaio 1995	» 175
Aprile 1997	» 176
Maggio 1997	» 183
Il boccio	» 185
13 Giugno 1999	» 185
Fine 1999	» 188
Febbraio 2000	» 189
Luglio 2000	» 191
2001	» 195
Ottobre 2002	» 197
Estate 2003	» 199
Inverno 2003	» 202
Gennaio 2004	» 208
Il fiore	» 212
Luglio 2004	» 212
Un mazzo di fiori	» 214
Postfazione , di <i>Antonello D'Elia</i>	» 215
Siti internet	» 223

La sindrome di Münchausen per procura

La sindrome di Münchausen per procura (*by proxy*) o Mbp è la denominazione che viene data a situazioni in cui i bambini presentano sintomi di un disturbo organico provocato da azioni manipolatorie, di tipo fisico o psicologico, poste in atto dalla persona che si prende cura di loro, quasi sempre la madre. È una forma subdola di abuso sui minori che va dal lavaggio del cervello (“tu stai male... tu devi morire”) al vero e proprio intervento fisico (ferite indotte, bruciate, somministrazione di sostanze tossiche, ecc.), fino alla deliberata alterazione, mediante inquinamento, di campioni di urine o sangue peraltro normali. Lo scopo è quello di far sospettare una malattia più o meno grave che richieda frequenti consulti o ricoveri o interventi chirurgici. Quel che sconvolge, oltre alla metodica subdola in sé, è l’intenzione di mettersi in mostra con i medici e i paramedici, di avere la loro comprensione e solidarietà, di avere il loro conforto e di apparire come genitori attenti, preparati, scrupolosi. Il danno psicologico che si determina sulle vittime (bambini) è devastante ed arriva fino a scompensi gravi nelle relazioni sociali, a depressioni estreme, a tentativi di suicidio che spesso riescono, per non parlare del danno fisico in senso stretto (fino alla morte la cui incidenza, in uno studio tedesco pubblicato nel 1995 su *European Child Adolescent Psychiatry*, è stata valutata in circa il 9% dei casi) determinato appunto da lesioni indotte volontariamente. Sembra assurdo che una madre possa perpetrare tutto questo ma la realtà, come spesso si dice, supera la fantasia. Esistono sempre più reports su questa materia in letteratura medico/psichiatrica internazionale. L’infinita serie di “invenzioni” meriterebbe troppo spazio che preferisco occupare per **cercare di capire come diagnosticare la sindrome e salvare questi bambini**. L’argomento è estremamente delicato. Viene da più parti sottolineata la difficoltà di diagnosi della sindrome: è possibile che il problema venga attribuito ad un eccesso male interpretato di premure della madre oppure che, in fondo, “tutto quel che la madre ha fatto non ha creato poi gran danno al bambino”, oppure ancora che il bambino era effettivamente malato “a giudi-

care dai dati rilevabili dalle cartelle cliniche”. Occorre attenzione e scaltrezza per individuare un percorso diagnostico della Mbp. Presso il Policlinico Gemelli, a Roma, è stato effettuato uno studio sull’incidenza della sindrome. Su 751 sospetti, in 4 casi erano stati rispettati i criteri di inclusione della Mbp, con la madre, in tre casi su quattro, come attore dell’abuso. L’evenienza, come si vede, non risulta poi così rara. **L’attenzione va posta a che la diagnosi sia precoce ed il riconoscimento passi attraverso un’osservazione non soltanto del bambino portato a controllo o a ricovero ma anche e soprattutto delle persone che ne hanno cura** (relazione con la madre, eccessiva acquiescenza alle sue affermazioni, ecc.). La personalità di queste donne carnefici è stata analizzata in un interessante studio condotto in Inghilterra: ne è risultato che il 54% denunciavano problemi e patologie non evidenziabili mediante attenti controlli clinici ed il 63% simulavano sintomi o li esageravano. Nel 17% dei casi erano presenti entrambi i profili patologici. In alcuni casi erano presenti storie di pregressi abusi durante l’infanzia e l’abitudine patologica alla menzogna. Un quadro allarmante già soltanto se visto, asetticamente, dal punto di vista scientifico. Quello che invece manca è l’immedesimazione nei soggetti vittime di questa forma di abuso. La Mbp è terribile se osservata con gli occhi di chi la subisce. **Esiste un cortocircuito di sentimenti che rende, da parte del bambino, difficile la comprensione di ciò che gli accade al punto da rendersi inconsapevolmente complice del carnefice ed essere acquiescente alle sue mosse.** Rendersi conto di aver subito questa forma di abuso è devastante sia dal punto di vista personale (anni ed anni di vita persi, momenti di felicità rubati, occasioni di realizzazione svanite) sia da quello affettivo (la scoperta che la propria madre sia una persona capace di far del male o di agire per il male): un infinito crepuscolo su un cumulo di rovine. La storia di Roos Boum è emblematica e, pur essendo drammatica, risulta avvincente e coinvolgente. Spero che, anche tra i colleghi medici, soprattutto pediatri, ci sia un uditorio attento a questo “messaggio nella bottiglia”, lanciato da un’esperienza viva con la speranza che la sua lettura possa aiutare a riconoscere in tempo questa forma di violenza intrafamiliare e a salvare sempre più bambini.

*Stefano Tasca
Chirurgo, Pediatra, Neonatologo, Roma*

Prologo

“Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono immaginari. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale”.

Se questo fosse stato vero non avrei mai avuto il bisogno di scrivere un libro per descrivere cosa una madre è capace di fare al proprio figlio.

Purtroppo tutte le persone qui descritte esistono o sono veramente esistite. Anche gli eventi descritti sono realmente accaduti. Per motivi di privacy, e perché non ho scritto il libro con lo scopo di vendicarmi, non uso i nomi reali. Nel raccontare la mia storia ho dato vita a personaggi dalle caratteristiche esagerate. Questo per dare un quadro il più completo possibile di una madre con la sindrome di Münchhausen per procura; tuttavia, molti dei pensieri qui riportati sono frutto della mia fantasia.

Quando si pensa all'abuso sui minori da parte di persone affette dalla sindrome di Münchhausen per procura, la prima cosa che può venire in mente è l'immagine di madri che fanno volontariamente del male o causano malattie ai propri figli. Sebbene questo, purtroppo, sia quanto succeda nella maggior parte dei casi, eccessi di questo tipo sono raramente descritti nel mio libro. Secondo mia madre, io sarei “semplicemente” dovuta morire molto giovane.

In questo libro enfatizzo soprattutto gli aspetti meno visibili della sindrome. Nel raccontare la mia storia, descrivo cosa si prova a vivere con una madre che ti umilia in continuazione, che ti manipola, che ti ricatta emotivamente e che vive la tua vita al posto tuo. Tutto questo per soddisfare la sua sete di attenzioni. Sebbene io pensi di aver vissuto solo una piccola parte della sofferenza che hanno patito altri, tuttavia alcuni fatti qui narrati potrebbero risultare scioccanti.

Il titolo Malerba, erbaccia, è una metafora, un'allusione a mia madre. Le erbacce crescono in modo incontrollato, sono difficili da eradicare e soffocano le piante “buone”. La struttura del libro segue lo sviluppo di una pianta. Nella prima

parte “Le radici” descrivo l’inizio della storia. È la storia di mia madre narrata dal suo punto di vista. Lo stelo, le spine, le foglie e il bocciolo descrivono la mia crescita, fino ad arrivare al fiore, la rosa, la persona che sono diventata da adulta.

Ho scritto questo libro in primo luogo a scopo terapeutico, per trovare delle risposte alle mille domande che avevo riguardo alla mia infanzia. In secondo luogo, con il mio libro, vorrei infondere coraggio ai miei compagni di sventura. Spero infatti che la mia storia li possa aiutare ad elaborare le loro esperienze. In terzo luogo, con il mio racconto vorrei contribuire a divulgare la conoscenza sulla Münchhausen per procura tra i medici, infermieri, assistenti sociali, insegnanti e genitori, di modo che, in futuro, i segnali di abuso possano essere individuati in tempo. In questo modo spero che ad altri sia risparmiato quanto io e i miei compagni di sventura abbiamo dovuto subire.

Perché nessuno che si riconosce nella mia storia si rimproveri e si dica “Perché non l’abbiamo visto? Perché non siamo intervenuti?”

Anche voi siete stati ingannati, proprio come me...

Roos Boum, Gennaio 2014

Ricordi

1968

Sto in piedi dietro il divano. Fuori nevica. Schiaccio il viso contro il vetro freddo della finestra. Il mio naso è buffo per quanto è schiacciato. Quando butto fuori il fiato compaiono due macchioline sul vetro. Quando trattengo il fiato scompaiono.

Mamma non vuole che tocchi le finestre. Mi dice in continuazione: “Rosalinde non le toccare, le sporchi”. Dalle finestre del salone riesco a guardare dentro l’aula dell’asilo. Le finestre sono piene di colore. I bambini hanno ritagliato le campanelle di Natale. L’hanno fatto ieri, io però non c’ero ed ho perso anche Babbo Natale. C’è un albero di Natale nel nostro salone. Questa mattina papà ha detto: “Ancora dieci notti e poi è Natale”.

I bambini corrono nella classe agitando le manine. Eccola, la maestra! Saluta anche lei. Alzo il braccio, ma non saluto. Premo la manina contro il vetro. Che dolore alzare il braccio. Che dolore anche arrampicarmi sulla spalliera del divano. La fascia che ho intorno alla pancia mi tira e mi brucia la gamba.

Ricominciano a scendere le lacrime. Non solo per il dolore. Piango piano così mamma non mi sente. Altrimenti si arrabbia. Mi sento così sola, vorrei tanto tornare a scuola. La maestra è molto meglio della mamma. Non voglio rimanere a casa con mamma.

È stata tutta colpa sua. Non sono caduta. Mi ha spinta lei! È stato terribile. Perché lo ha fatto? Stava dicendo che non mi ero comportata bene dal dottore. Invece gli altri bambini erano stati molto bravi, aveva detto la mamma. Che cosa ho sbagliato? Perché dovevo far vedere al dottore dove mi faceva male? Papà dice sempre che non devo dire le bugie. Io cosa dovevo fare? Mamma era sempre più arrabbiata.

Sono bagnata come un cencio e sto nel letto di mamma e papà. Mi fa tanto male. Sento un grido, è la vicina di casa che io chiamo zia che sta litigando con la

mamma. Sento le loro voci: “ambulanza... ospedale... dottore...”. Mia madre piange e dice “No, non l’ho fatto apposta!”. C’è anche lo zio, e che ci fa lui qui? Arriva anche il dottore e mi fa un’iniezione. Che male. Dice qualche cosa anche su un’ambulanza. Voci arrabbiate e litigiose che diventano sempre più attutite...

Quando mi risveglio papà è con me. Il mio dolce papà. Meno male, ora andrà tutto bene. È spaventato come me. Lo leggo nei suoi occhi.

“Ciao bambina, sei sveglia?” È seduto sul letto con Micia.

Accipicchia, sono nel *loro* letto. Vedo un grosso bozzo. Guardo sotto le coperte. Che strano. Il poggiatesta della vicina sta sopra la mia pancia. Le coperte e il copriletto ricoprono il panchetto. Il bel copriletto bianco di mamma e papà ha delle pieghe che sembrano delle stradine che puoi seguire con il dito fino al fiore grande e rosso che sta nel mezzo. Mamma non me lo fa mai fare. Dice che lo sporco. Ora sto proprio sotto questo copriletto. Ho la pancia e le gambe fasciate.

Papà si accorge che mi guardo intorno e dice: “Mamma ti ha messo nel nostro letto. Sei caduta sulla stufa, ti ricordi?”

“Non sono caduta”.

“Sì. Sei caduta sulla stufa e ti sei bruciata” ripete papà.

“Non sono caduta! La mamma mi ci ha spinto contro”.

Papà mi guarda in modo strano. Poi ride rumorosamente e dice: “Roos, ma cosa ti viene in mente? Che mamma l’ha fatto apposta? È stato un incidente, sciocchina. L’asciugamano in cui stavi avvolta mentre mamma ti asciugava le è scivolato dalle mani”.

“Non è vero, mi ha spinto contro la stufa. Lo so bene che non posso andare vicina alla stufa perché scotta”.

“Ora vai a dormire. Per questa volta Micia può rimanere nel letto. È stato un incidente. Mamma non ti spingerebbe mai contro una stufa”.

“Sì, certo”, rispondo.

All’improvviso papà non sorride più. Ha uno sguardo severo e dice: “Perché mai mamma dovrebbe fare una cosa del genere? Papà non si vuole arrabbiare con te perché sei molto malata, ma questo non devi dirlo mai più. Mamma ti vuole bene e le mamme non fanno queste cose”.

Le radici

1962

“Mio Dio, cosa ti è successo?”

Dovevo essere bianca come un cencio.

Art si affrettò verso di me. Mi prese tra le sue braccia.

Quando vidi l'espressione spaventata stampata sul suo viso scoppiai in lacrime. Lacrime di sollievo perché lui era con me, perché ci ero riuscita e lacrime per il dolore. Piangevo perché mi sentivo in colpa e perché, sotto sotto, speravo che all'interno si fosse danneggiato qualcosa.

Volevo solo dire che ero caduta ma senza rendermi conto rovesciai la verità: “Io... ho avuto... un aborto spontaneo”, dissi singhiozzando.

Mio marito era allibito. Non sapeva cosa dire. Diceva in modo sconclusionato: “Ma Diana... eri... eri incinta? Ma... è fantastico, cioè, è orribile, ma non mi avevi detto niente! Un aborto? Amore mio, ma come è possibile? Di quanti mesi eri?”

“Due”.

“Come? Quando?”

“Al bagno, è stato orribile”.

“Hai già chiamato il dottore?”

“No, non voglio, sto già meglio”.

Era molto preoccupato ed insisteva a chiamare il dottore. Rimasi ferma nella mia decisione che non lo volevo. E se poi scopriva la verità?

“Telefono a ma... o a tua sorella?”

“Un po' di riposo è la cosa migliore per me. Prenderei volentieri un'aspirina, se mi è concesso”.

Ero contenta che Art fosse con me. Era stato così spaventoso, nel bagno. Avevo

dei crampi fortissimi alla pancia. La schiena e le cosce mi facevano un male terribile e la pancia era diventata rossa dai pugni. Di sicuro verrà un bel livido. Mi sentii completamente svuotata. C'era tutto quel sangue nel gabinetto. È stato orribile. Non saprò mai se l'aborto sia stato causato dalla bevanda o dai pugni, ma non aveva importanza perché c'ero riuscita. Eppure mi sentivo meno sollevata di quanto mi sarei aspettata. Mi ero appena appisolata quando udii dei rumori. Voci? In preda allo spavento riconobbi la voce della vicina. Imprecai tra me e me. Ma che, aveva chiamato la vicina? Che idiota. E se poi si venisse a scoprire quello che ho fatto che cosa succederebbe? Parlavano sottovoce. La vicina entrò nella stanza. Era una mamma piacevole ed una nonna orgogliosa di quattro nipotini, sempre gentile e premurosa.

“Bambina mia, ma che cosa hai fatto?” mi domandò.

Lo sapeva: non mi aveva chiesto che cosa mi era successo ma che cosa avevo fatto. Non mi piaceva il modo in cui mi stava guardando, come se potesse guardare dentro di me e nel profondo della mia anima.

“Sei sicura che non vuoi chiamare il dottore?”, domandò anche lei.

Feci cenno di no con la testa. Gli sguardi d'intesa che ci scambiammo furono sufficientemente eloquenti.

Art non si accorse di nulla. Le chiese cosa doveva fare.

La vicina lo rassicurò: “Mettila a letto e domani chiama al lavoro per dire che è malata. Se hai bisogno di me, io sono a casa, va bene?”

Gli occhi pieni di compassione, con i quali guardava il mio povero marito preoccupato, mi irritarono tremendamente. Scuotendo la testa attraversò il corridoio e si diresse verso la porta di casa sua.

Una volta andata via Art mi aiutò a mettermi a letto “Non vorresti andare dal dottore per vedere se è tutto a posto? Voglio dire, con uno sguardo al futuro”.

“Amore, vorrei aspettare ancora un po'”.

Mi consolò: “Lo so che quello che è successo è terribile, ma sono contento che fossi incinta. Che cara che sei, volevi farmi una sorpresa. Possiamo sempre riprovarci, che ne dici?”

Annuii.

Tutto era cominciato quando avevamo smesso di fare i baby-sitter. Ci avevo ripensato.

“Sono più che stufa di questo babysitteraggio”, avevo detto “tutto quel lavoro con i bambini. Perché non ci diamo un taglio?”

“Ma mi sembrava che non volessi rinunciare ai soldi. E poi, mica lasciamo i nostri amici nei guai, no?” domandò Art.

“Sono loro che hanno voluto i bambini, quindi che se ne occupino loro”. Avevo la netta sensazione che Art sperasse che fare da baby-sitter avrebbe stimolato il mio istinto materno.

“E come glielo dico adesso? Non abbiamo una vera scusa”. Poi tutto d'un tratto disse: “Ehi, un momento! Basta con i preservativi e lo facciamo noi un bambino! Questa sì che è una buona scusa per non fare più da baby-sitter. Quando anche noi avremo un bambino, non potremo più uscire”.

Non lo avevo mai detto apertamente ma io, il suo desiderio di paternità, proprio non lo dividevo. Non avevo il coraggio di sollevare il discorso, avevo paura che lui pensasse che non volessi figli. Mi vergognavo molto di questi brutti pensieri e pianificavo i nostri incontri sessuali in modo che non corressimo rischi. Ero stata molto attenta, ne ero certa. Tuttavia non mi erano ancora arrivate le mestruazioni.

Ero incinta? No, non poteva essere. Non doveva essere. Avevo soltanto ventitré anni. Il mio corpo così grazioso rovinato da un'orribile pancione? No di certo. In più avevo anche una fantastica carriera di fronte a me. Non volevo più vivere in questo orribile appartamento, sapevo che in un quartiere rispettabile mi stava aspettando "la mia villetta con il giardino". Non ci poteva essere nessun bambino.

Ero di fronte al fatto compiuto. Sapevo con certezza che ero incinta e che non volevo tenere il bambino. E ora? Da chi sarei potuta andare? Dal dottore? Da mia sorella o da mia madre? No, non potevo. Che vergogna!

Chi mi avrebbe potuto aiutare? Il mio cervello girava alla massima velocità. La Scrofa! Quella donna del quartiere a luci rosse che aveva vissuto nell'appartamento sotto il mio. Lei di sicuro sapeva cosa fare. Si era guadagnata quel nome perché aveva avuto un figlio dopo l'altro. Nonostante quello, aveva aiutato molte donne ad evitare una gravidanza o ad interromperla. Avevo sentito dire che preparava una bevanda quando eri nei guai. Chissà se viveva ancora lì? Sarei dovuta tornare, di nascosto, in quell'orribile quartiere dove avevo passato la mia miserabile infanzia.

1963

"Forse hai la febbre" suggerì mio marito mentre mi portava una tazza di tè.

Scrollai le spalle. Avevo la nausea già da due giorni.

E con gioia disse quello che tanto temevo: "Ma sei di nuovo incinta?"

Scrollai di nuovo le spalle.

"Sarebbe fantastico, Diana. Un bambino tutto nostro". Art era sempre più entusiasta.

Non ci potevo credere che dopo l'aborto fossi potuta rimanere di nuovo incinta. Avevo sperato di aver causato abbastanza danni da prevenire un'altra gravidanza. Ma a quanto pare non c'era via di scampo. Non ero contenta ma non avevo il coraggio di dirlo. Non potevo accettare di non essere stata in grado di prevenire la seconda gravidanza e non potevo tollerare neanche l'idea di doverla interrompere.

Sei mesi dopo stavo di fronte allo specchio a guardarmi. Art entrò nella camera.

"Guarda che seno", dissi. "Sembro una mucca. È orribile che una donna debba avere questa trippa così poco elegante. Il mio corpo mi disgusta".

Art venne dietro di me e mi cinse con le braccia. "Ti trovo splendida. Che cosa c'è di più bello di un bambino che cresce dentro di te?"

"Questa goffaggine mi irrita molto. Non posso più fare niente. Non mi piaccio in questi orribili vestiti pre-maman e poi mi sento così male".

"Andrà tutto bene amore", cercò di rassicurarmi mio marito.